

STASERA ALLE 21 LA PRESENTAZIONE A ROMA NELL'AMBITO DI «EBRAICA» CON L'AUTORE E VALERIO CORZANI

Quando l'arte e la Storia si incontrano. Il tour di Leonard Cohen nel Sinai nel 1973

GUIDO CALDIRON

■ ■ «Un giovane depresso che crea della musica triste». Per quanto contenesse delle canzoni indimenticabili come «Suzanne», «Hey, That's No Way to Say Goodbye» e «Sisters of Mercy», è in questi termini che il *New York Times* salutò nel 1967 l'uscita del primo album di Leonard Cohen.

PER IL CANTAUTORE canadese, scomparso nel 2016, il successo sarebbe arrivato di lì a poco, intrecciandosi però, lungo una carriera lunga più di mezzo secolo, con una complessa ricerca interiore, la depressione, le droghe. Non a caso, uno dei suoi maggiori biografi, Liel Leibovitz, autore di *A Broken Hallelujah*, binedito in Italia, lo ha descritto come un complesso «amalgama di trascendente e di terrestre». Cresciuto a Westmount, enclave anglofona di Montréal, in una famiglia che aveva espresso rabbini e studiosi della Torà, Cohen ebbe per tutta la vita un rapporto complesso con l'ebraismo, la cui eco profonda emerge però in molte delle sue composizioni, ma, allo stesso tempo, soggiornò cinque anni in un monastero californiano e visse un'intensa esperienza

buddista. Mentre nelle fasi più dure, e prima di disintossicarsi, combatteva i propri peggiori fantasmi a colpi di anfetamina, Lsd e Mandrax, un potente sedativo dall'effetto ipnotico. Quello che alla fine degli anni '70 era già un autore affermato, per le poesie, i romanzi e, soprattutto, i primi dischi, sembrava però alla ricerca costante di una circostanza o un luogo «dove ricominciare».

La storia che fa rivivere Matti Friedman, il giornalista canadese-israeliano già autore di *Spie di nessun paese* (recensito lo scorso anno su queste pagine) ne *Il canto del fuoco* (Giuntina, pp. 236, euro 18, traduzione di Rosanella Volponi), racconta proprio una di queste fasi della vita di Cohen e il suo intrecciarsi con uno dei momenti più difficili della storia d'Israele. Friedman narra infatti, anche a partire da un manoscritto che il cantautore aveva redatto all'indomani della vicenda, il «tour» che Cohen compì nell'ottobre del 1973 nel Sinai durante la Guerra del Kippur. Quel conflitto, scatenato dall'attacco improvviso delle forze egiziane e siriane nel giorno della festa dello Yom Kippur, fu sul punto di mettere in dubbio l'esi-

stenza stessa di Israele, e ha segnato profondamente l'opinione pubblica locale, come illustrato anche dal film omonimo girato da Amos Gitai nel 2000.

IN QUEL MOMENTO COHEN, che ha 39 anni, si trova nell'isola greca di Idra, eletta a rifugio da molti fricchettoni d'alto bordo, con Adam, il suo primo figlio e la compagna del momento, Suzanne, non quella della canzone, ma una giovane conosciuta a New York. Attraversa una delle sue fasi più cupe. Sul piano personale come su quello artistico, malgrado le tourné europee dell'anno precedente. Al *Melody maker* ha dichiarato addirittura di voler abbandonare la musica. A fare la differenza saranno le notizie che arrivano dalla radio, l'idea che Israele, che Cohen considera la sua «casa mitica», senza per altro chiarire fino in fondo cosa intenda con questa espressione, possa venire cancellata. Pochi giorni e si trova già in viaggio per una base aerea del Sinai. Una camicia color kaki, accompagnato da musicisti israeliani che si sono mobilitati per sostenere le truppe, l'uomo che solo poco tempo prima si era esibito davanti a centinaia di migliaia di

persone all'Isola di Wight, canta di fronte a un pubblico di qualche decina di soldati seduti in circolo sulla sabbia. Un reporter israeliano che segue l'evento annota che prima di suonare «Suzanne» Cohen si rivolge a quei giovani, spiegando: «Questa canzone dovrebbe essere ascoltata in casa, al caldo di una stanza, con qualcosa da bere e la donna che ami. Spero che al più presto possiate trovarvi in questa situazione». I soldati restano in silenzio, alcuni non conoscono neppure la canzone.

QUEL TOUR, di cui non si aveva che scarsa memoria fino ad oggi, durerà una settimana e vedrà Cohen esibirsi in zona di guerra, nelle basi israeliane del deserto. Da quell'esperienza il cantautore trarrà una nuova fiducia in se stesso e un rinnovato amore per la vita. Del resto, come spiega Friedman, «talvolta un artista e un evento storico interagiscono fino a scatenare un'energia più grande di entrambi: non è solo perché l'opera conserverà il ricordo di quell'evento, ma anche perché rappresenterà un'affermazione della creatività umana di fronte a un accadimento doloroso, difficile da comprendere razionalmente».

«Il canto del fuoco» di Matti Friedman, pubblicato nella collana «Vite» di Giuntina

